

Poesia della materia *"l'arte di dare spazio"*

Non è così sorprendente che una manifestazione dedicata al valore lirico delle parole abbia voluto inserire, tra gli eventi, una residenza di *arte ambientale*. Il "Festival dell'Appennino", felicemente connotato come un festival innanzitutto del paesaggio, della tradizione che da esso trae origine e ad esso riconverge attraverso la molteplicità dei linguaggi folkloristici e popolari, si è dischiuso al contemporaneo non come una diversione, quanto piuttosto come una conferma.

Se volessimo rintracciare l'idea intrinseca di questo *invito a vivere la natura intorno*, riguardandola con prospettive e tempi desueti, "persi", in un certo senso, e decisamente distaccati dalle cadenze quotidiane, non faremmo fatica a ritrovare, infatti, un'eco dell'attitudine di quegli artisti che, a partire dalla seconda metà degli Anni Sessanta, proclamarono, a larghissima scala, la loro uscita da studi ed *atelier* verso gli spazi sconfinati dei deserti, delle distese rocciose, della vigorisità prorompente del verde, del legno, dell'acqua. Una dichiarazione d'intenti precisa che, se da un lato muoveva dalla critica nei confronti di una cultura che applicava all'etica ed all'estetica dell'arte la serialità materialistica di un percorso industriale, dall'altra approfondiva il bisogno di una riforma spirituale, personale e *collettiva*.

Un *sentimento di appartenenza* non lontano da quello che, appena tre secoli prima, un altrettanto appassionato gruppo

di intellettuali aveva teorizzato, scritto e vissuto, roteando attorno al senso dell'"invenzione" di una sola parola, *romance*. Ora, come allora, il ricorso al paesaggio come proporzione del sentire, il piccolo ed il grande, il necessario e l'accessorio, rappresenta il materializzarsi dell'unica risposta al caos da cui sembra generarsi un incomprensibile senso di mancanza. Ora, come allora, la poesia è voce prescelta di questo incontro dell'uomo con il sublime naturale che, riproponendo il ritmo del più astratto confronto tra *reale/ideale*, disvela la possibilità di una salvezza sincopata al di là del *continuum* storico, tanto più vicina quanto più si è disposti ad un'apertura, ad una destrutturazione, ad un bianco ascolto. Ad una dissoluzione, talvolta.

Ecco il *romantico* che è in ognuno, che si rigenera nella materia naturale a portata di sguardo, di piede e di respiro, che conforta perché dà nuova tolleranza, che *dispone* allo stupore della pienezza, del niente addosso e del tutto dentro. Questa sorta di piccola resistenza quotidiana delineata dall'arte nella riscrittura del paesaggio, è tutt'altro che teorica. Il messaggio circoscritto dal corpo, nell'atto creativo, è la piena affermazione di un'etica del gesto affatto distinta dal prodotto finale.

"Creare" è "costruire con le mani", suggerisce la radice mediterranea del termine *poesia*, accomunando significativamente l'attività dell'artista a quella del contadino. L'atto muscolare di toccare la terra, scavare, intrecciare, raccogliere, è, dunque, in sé altamente concettuale perché,

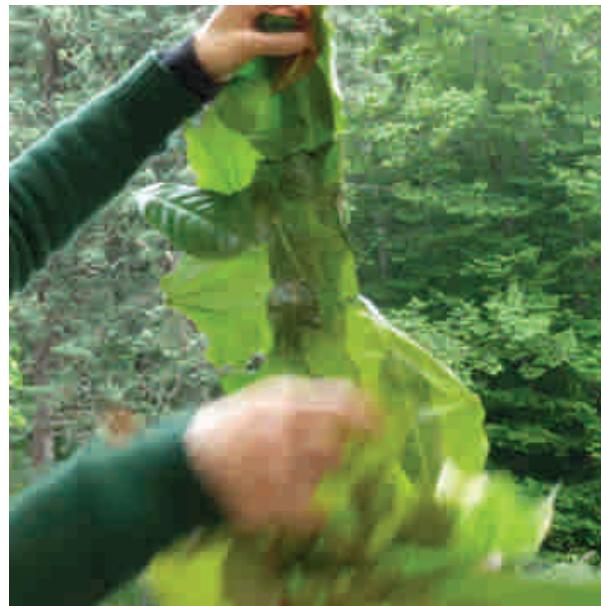
mentre dichiara un nuovo *status* dell'opera, autonoma rispetto al "sistema dell'arte", ne afferma la profonda matrice umana. Irripetibile, destinata a non durare nel tempo, non misurabile se non nei termini di una bellezza che si manifesta, in maniera prodigiosa e quasi inattesa, a chi si predispone a percepirla, senza limiti culturali, se non la libera decisione di fermarsi a guardare.

La grana di quest'ultimo aspetto, assolutamente *popolare*, sembra ricondurre ad una sorta di *democrazia dell'osservazione*, che, nella mediazione del paesaggio, afferma il coinvolgimento e la scelta dell'osservatore come parte integrante di un *evento* creativo. La visione, casuale, ludica, labirintica, che generandosi dallo spazio ambientale genera spazio ambientale, tocca tutte le corde di qualcosa implicitamente cercato e poi scoperto, da cogliere prima della sfioritura.

La materia naturale veicola, così, il messaggio di un recupero del sé attraverso il recupero di un tempo *oltre quello presente*, che il paesaggio *mostra*, mimetico e chiaro, nella lentezza dei suoi cicli di impollinazioni aeree, nei germogli e nei crolli rovinosi, nei concepimenti molli, nei tagli della pietra, nelle crepe secche e nelle zone d'ombra umida.

Sospeso tra scultura e *performance*, tra senso del riciclo e proiezione onirica, il racconto riflesso dell'arte ambientale predica l'utopica volontà di potenza dell'uomo creatore in tutte le sue strutture e fratture, muovendosi verso una ricostruzione formale e culturale che, dai confini del singolo, suggerisce una nuova *coscienza ambientata*, ampia e parallela, e concede spazio all'attesa, alla forza dell'immateriale ed all'imminenza di una scambievole rigenerazione.

Nove artisti, dieci giorni di lavoro.



Sabrina Muzi

"Mi sembra che tutto debba fluire dalle mie mani al verde".

primaveraestateautunnoinvernopravera

L'artista sceglie una vecchia struttura all'interno della cava. Decide di coprirne la superficie esterna con un tappeto compatto di foglie, raccolte e poi assemblate, giorno per giorno, attraverso una meticolosa cucitura e secondo criteri di vicinanza formale e cromatica. Così cucite, le foglie "rispondono" all'opera vivendo tutte le fasi della loro

freschezza, fino ad appassire ed a seccarsi. Il tappeto è un organismo, ora più morbido ed acquoso, ora più arso ed arricciato, che segnala visivamente il tempo. Adagiato sulla struttura abbandonata e scabra, le concede la mobilità che non ha mai avuto, un'energia non umana. Un contagio di vita.

Ispirandosi, nel titolo, all'omonimo film coreano "Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera" di Kim Ki-duk, Sabrina Muzi rievoca il senso di un tempo senza strappi, in cui coincidono l'attimo della perdita e quello della rinascita, ed all'interno del quale tutto è preservato e conservato come seme di ciò che verrà. La foglia, cucita in maniera serrata accanto ad altre decine di foglie diverse, rievoca il senso estetico e vitale di quell'unicità piena ed irripetibile generata dall'*unicum* naturale. L'opera, appassendo davanti ai nostri occhi, ripropone il prodigio di un passaggio di stato che, nella sua netta disgregazione, vince secoli di artificiale immobilità.

Mimesi

L'artista sceglie un traliccio abbandonato, ne ricopre la superficie con pezzi di corteccia, fino a confonderlo tra i tronchi d'albero.

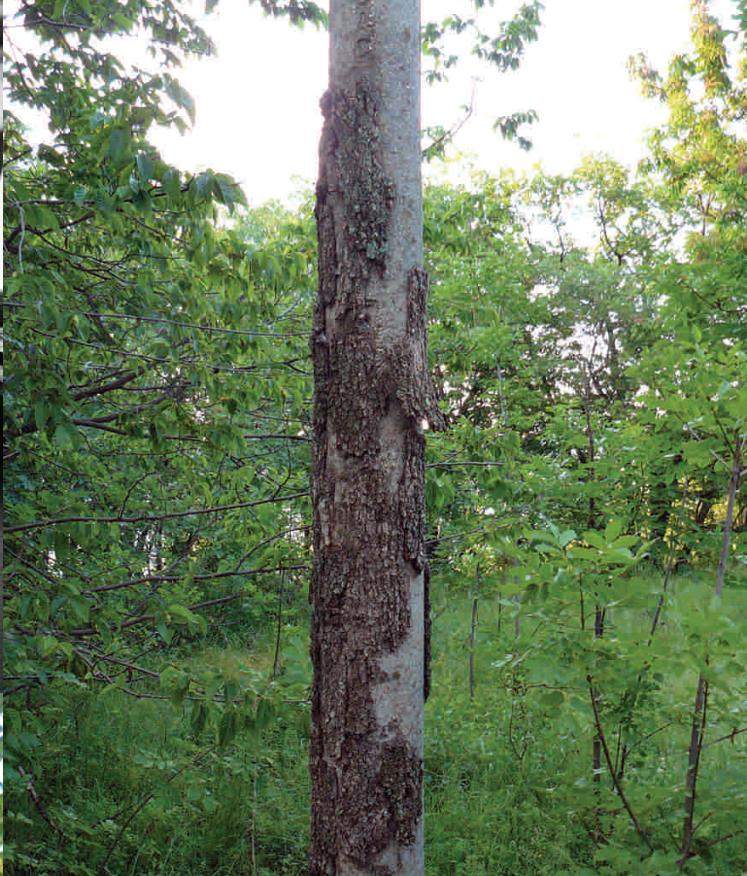
La mimesi è un'alternativa alla distruzione. "Confondere" un palo elettrico attraverso materiale naturale è, forse, un atto ancora più definitivo che abbatterlo. Non è negare la realtà, ma è denunciarla, riparandone le fratture. Così l'osservatore, non distinguendo apertamente la differenza tra l'una e l'altra presenza arborea, è spinto ad alzare lo sguardo, scorgendo, nel verde del fogliame, l'"inganno" del metallo.



Sabrina Muzi

primaveraestateautunnoinvernopravera





Sabrina Muzi

Mimesi

